VISIONE

DI

FILIPPO CALABRESE - SALVO

MESSINA
TIPOGRAFIA ORAZIO PASTORE
1868.

AL CANONICO

FRANCESCO MERCURELLI

MAESTRO ED ESEMPIO DI VIRTÙ

LODATO DELLE SCIENZE

CHE TANTO SOPRA QUELLE UMANE S'INNALZANO

NELLE LETTERE ITALICHE E NELLE LATINE

CHIARISSIMO

QUESTI POVERI VERSI

PREFAZIONE

Fu già detto esser la poesia quella che dei veri sa cogliere il sommo, cioè, tutto che giova a sollevar sopra le cose terrene gli animi umani. E nella immensa catena delle cose create, e nella mistica relazione tra il mondo corporeo ed il morale, che offrono alla fantasia sempre nuovi ed alti subbietti, può il poeta in mille guise far vivi e fecondi gli alti affetti del cuore: tutto dunque è poesia che ne circonda, tutto è bello nel grand'ordine della natura fuorchè l'errore.

Si vede poi da tutti che il poeta riesce a rendere agli altri le imagini del Bello, quando si fa il verace interprete dei più sacri tra gli affetti che dominano i sentimenti dell'uomo, evitando sempre d'aprire il campo allo sterile sfogo delle particolari passioni, e contrapponendosi con parola vigorosa ed ingenua ai vizî intesi a sedurre gli animi e ad affascinare le menti: insomma suo primo uffizio debb'essere d'infondere negli altri l'amor del bene; e quindi sia religioso, o morale, o domestico l'argomento ch'e' prende a trattare, utile non sarà mai se le sue riflessioni non sieno vestite d'un linguaggio che parli dirittamente al cuore. Infatti Euripide volea che la sapienza e gli amori sedessero insieme per dimostrare che alti sentimenti non possono esprimersi senza vivido affetto.

Qui nulla ci faremo a ridire della potenza che

sovra tutti suole esercitare la poesia, nè rammenteremo i miti d'Orfeo, Lino e Museo; ma non possiam però tacere che gli uomini ispirati dalle Muse si son fatti sovente a rivelare profonde e sovrumane verità a loro medesimi ignote: tanta è la forza di quest'arte divina!

E per vero; avete mai osservato come il latino poeta in un momento di solenne ispirazione, quasi scioltosi dai vincoli corporei, si rivolge al futuro, e ne indovina il Cristianesimo? Egli ci parla del *grand'anno*, del *secolo d' oro*, della *casta Lucina*, dell'*augusta madre* e del *mistico figlio*, che sarebbero venuti a rinfrancare il genere umano. E chi dettògli, e dove assunse egli queste idee, che noi scorgiam velate di splendidissimi colori nell'egloga quarta, di cui venne poi fatta versione nella lingua d'Omero, e così letta al concilio di Nicea per desiderio del grande imperatore Costantino? E qui potremmo far vedere in molti scrittori, e sovrattutto nelle note apposte dal Pope alla sua traduzione di quell'egloga, com'essa potrebbe esser creduta un ritratto dei cantici d'Isaia.

Dopo ciò veniamo a dire (e già lo han dimostrato parecchi ingegni con la parola e con l'esempio) come la poesia, la quale maggiormente sappia destare i più teneri, profondi e possenti affetti in noi, sia quella religiosa. Chè veramente imprimendo ella in tutti la carità, spiana la via agli scrittori di far loro ottenere l'ultimo scopo, che debb'essere l'immegliamento e il bene della società. E quando il Voltaire accaneggiato dagli stimoli dell'orgoglio e fatto stupido della mente venne ad affermare essere stoltezza il pensar che gli

argomenti cristiani possano convenire alla poesia come quelli del paganesimo sorse il Varano, il quale, solo ispirandosi ai canti biblici e alla divina Commedia, fece vedere come possano dei venerandi misteri della fede cristiana risuonare le cetre, e come dar si possa senso e vita alla natura, velandone le brutture di che lussureggiante è l'arte pagana, e senza far d'ogni cosa divinità.

Ov'è una religione, che diffonde negli uomini l'alito della speranza e dell'amore là i soavi pensieri e le idee vivificatrici; là mostrandosi l'uomo denudato d'ogni affetto alle cose terrene sa trovare riposte anco nel pianto le blandizie della gioia, e ovunque si volgeranno i suoi sguardi discoprirà l'ineffabile potenza del Creatore.

Guardiamo sempre a Dante, a Michelangelo e a Raffaello, e avremo allora intera coscienza dell'arte nostra. E chi ha dato loro quelle opere di cui si ammireranno tutti i secoli? Nella fede dei padri nostri, senza il cui alimento non può la fantasia a nobile ed eccelsa meta levarsi, il grande Alighieri vivificò l'affetto, in essa fece sublimi la mente e il cuore, e lui tutte le nazioni culte chiameranno il cantor della monarchia di Dio, il poeta della rettitudine. E l'intertenersi nello studio del sacro poema piuttosto che in quello degli altri scrittori sarà per gl'Italiani sempre origine di più maturo pensare. « Per intender Dante anche alla peggio, scrisse il Tommaseo, convien pur pensare: convien pensare per imitarlo a qualunque modo e' s'imiti: l'imitazione del tono e della frase porta con sè quasi inevitabilmente una certa conformità

di sentire ». Michelangelo, che, per aver abbracciato in sè quanto havvi di più luminoso nella virtù e di strano nei tempi, fu detto il medio-evo *personificato* nell' animo di un gigante, allorchè infondea vigore e moto nel suo terribile Mosè, le verità rivelate nel Genesi facea per la sua mente discorrere, e così, quasi ricreata di nuove forze la fantasia, rimetteva egli sempre più vigoroso e possente la mano sul marmo. E l' Urbinate si mostrò meravjglioso quando fra tante allegrezze della natura che lo circondavano, ripiegato lo spirito in sè stesso, abbandonò le cose terrene, e tutte ritraendo nelle sue tele le celesti bellezze ci offerse il Verbo Trasumanato.

L' artista ha sempre compito il suo uffizio quando si è fatto a ispirare nel cuore degli uomini la pace, quella pace, che non sorge dal dubbio, ma dalla fede, e le cui dolcezze muovere alcuno non potrà mai negli altri senza innalzare il proprio spirito alle maggiori verità dell' umana speranza. Or, volgendo per poco i nostri pensieri al Recanatese, noi vedremo che i canti suoi, lungi di tranquillar gli affetti dell'animo, vi spargon dentro il gelo dello scetticismo, inaridendo così perfino l' ultimo germoglio della speranza. Innanti a quell' infelice poeta ogni cosa era vuota d' affetto e insterilita: egli guardava la terra, il mare, il cielo e *sorridea*.

Byron ci riempie di terrore quando canta il dubbio, ma ci ravviva lo spirito quando sublima la verità: dunque egli è veramente poeta sol colà dove crede e spera.

Milton poi c'insegna quanto sia grande la forza della verità, quand' egli, sebbene fatto segno alle ar-

ti degli eretici, volendo sollevare la fantasia negli attributi divini, altro non sapea cantare che le grandezze della cattolica fede.

E quanto non sono da compiangere coloro che trattano gli studî del Bello siccome trastullo profano e sempre in ciance si perdono! La parola che ha la doppia virtù d'irradiare gl' intelletti e di muover le volontà diventa per loro inutil suono. Non di trastulli e vane ciance ha bisogno la vita sociale, ma di quelle forti parole che potessero nobilitare le durissime fatiche del misero lavoratore, il quale, secondo l'espressione alfieriana, è l' *osso* di tutti gli Stati; di quelle forti parole che potessero far palpare tutto quanto havvi di soave in una pia solitudine e di misero nei tumulti del mondo; di quelle forti parole che potessero comparare la vita dell'uomo, che nei sereni della meditazione fa brevi le lunghe notti, a quella dell' ozioso, che dissipa le ore nelle noie amorose del crocchio e nel cicaleccio di altri ridotti, esercitando la lingua nella plebea maldicenza; di quelle forti parole infine che potessero far subentrare la vigoria del viver costumato, alla lassezza del vivere incontinente, la coscienza retta alla torta malizia, i sentimenti della carità ai fremiti dell' odio. Sì, facciasi tutto questo, però senza ira e senza viltà, ma solamente mossi dall' amor della patria, della religione e di Dio: e se le parole non arriveranno subito al segno si continui pure nella nobile impresa, giacchè non è mente sì offuscata, nè cuore sì corrotto in cui non possa penetrare la luce purissima del vero. Questo han predicato i solenni maestri dell' arte, così han fatto i sommi scrittori di tutte le età.

Si consideri sempre che la verità sola è immortale, e che la diffusione di essa vale più dei trionfi di tutti gli eroi: è là nei campi dell' intelligenza e nei penetrali del cuore che si debbe vincere. Giacciono nell' obblio le vittorie di tanti capitani; della greca e romana potenza appena ci giungono deboli rimembranze; picciol tempo bastò ad offuscare la gloria del Bonaparte; ma continueranno sempre però a spargere sul genere umano la luce benefica della virtù Socrate e Platone, Tullio e Boezio con altri mille.

Noi, per quanto le forze del nostro ingegno il concessero, ci siam fatti per questa Cantica a disposare la lira alle sublimi verità della religione, e di quelle accennammo che più vivamente ci ferirono il cuore; qualche lagrima abbiamo anco versato su questa misera Italia, fatta ludibrio a tante turpitudini e delitti, su questa misera Italia, ove s' insulta al pianto dell' infelice innocente, e si plaude all' ebbrezza del reo fortunato.

E quei novelli Tersiti, che, mercando libertà, preparano alla patria nuove onte e discordie e pericoli portino altrove da queste carte lo sguardo, perocchè diversamente son liberi i carmi nostri: nella libertà evangelica abbiamo informato ogni sentimento, in quella libertà di cui sentì la possa anche il paganesimo: testimone Periandro, che a detta d' Isocrate, interrogato che cosa fosse la libertà, rispose, esser la coscienza retta.

Suddiacono F. Calabrese-Salvo.

CANTO PRIMO

Dimmi che pensi far, Musa celeste,
Dove fulgido serto il crin t' infiora
E trapunta di rai cingi una veste?

Perchè non osi dall' umil dimora,
Ù sempre errando va l' uman consiglio
Senza la speme di più bella aurora,

Rapida alzarmi a un balenar di ciglio
Sovra quell' aere, che di rea procella
Giammai non teme il subito periglio.

Mentre negli occhi ognor ti fai più bella,
E d' ogni voluttà godi la piena,
A me discendi qual fida sorella.

E girando le luci alma e serèna
Vienmi le tue veloci ali a prestare,
Perchè di vivo ardor l'alma ripiena,

Securamente anch' io mi possa alzare,
Siccome in Patmo l' aquila di Dio,
Ove locato è il più sublime altare.

Io sì diceva in tuon supplice e pio:
Ma duo Cherubi si calàr qual lampo,
E d' alta meraviglia il cor s' empio.*

Scendeano obbliqui, e per l'etereo campo
Argentea scala l' un venia poggiando,
L' altro un solco traea d'infausto vampo.

Clemenza ed Ira d' Ieova il comando
Nomolli, e fiori che non han qui nome
Quella al crine cingea letïziando.

Foco stillante nelle sciolte chiome,
L' altra rizzava la terribil faccia,
E le sfere pareano immote e dôme.

Il Sol di là le nuvole discaccia,
Piegan per riverenza il dosso i monti,
E di vivo splendor vedi una traccia.

Ma sembra che di qua tutto sormonti
L' ira del turbo procellosa e fera,
E a tutti faccia impallidir le fronti.

Smarrito peregrin, quando la sera
Stende il suo bruno vel, piange e s'attrista
Per la selva ch' e' scorre infausta e nera,

Ma se scopre però fulgida lista,
Di subito gioïr si pinge in viso,
E novella virtù nell' alma acquista:

E tra speranza e fra timor diviso,
Verso l' amico tremulo chiarore,
Drizza le piante sue lieve, improvviso.

Non altrimenti fra cotanto orrore,
Che il fiero Cherubin facea venire,
Discior sentiimi le ginocchia e il core.

Ma in quell' orrore in me serpea l' ardire,
Che con aperte labbra e arcato ciglio
Lo sdegnoso forier potei fuggire.

E credendomi tutto al mio consiglio,
La scala che alla terra il ciel congiunse
Corsi a montare con libero piglio,

E tal desio sopra desio mi giunse
Di prender più della celeste via,
Che all' alto arcana possa omai mi punse.

La speme in mia virtù nulla fallia,
E quasi augello che raccoglie l' ale,
Mirava i' dove più non si salia.

Quando repente mi divenni frale
Sentendo pur, come cosa che cada,
Tremarmi sotto i piè l' argentee scale.

Allor smarrì di subito la strada,
E per le vene sì mi corse un gelo,
Qual prender suol colui che a morte vada.

Era affranto così mio spirto anelo,
Quando in sembiante angelico e benigno,
Qual sì presto non vien dall' arco il telo,

Con l' ali aperte che parean di cigno,
Cinto dai fiori dell' eterno aprile
Di candido color verde e sanguigno ,

A me discese spirito gentile,
E sì mi disse: a questa man t' affida !
Voce lassù non fu giammai simile !

Nella sinistra la celeste Guida
Stringe mia mano, e con söave incanto
Fuga il terror ch'entro il mio petto annida.

Poi cominciò: non sai, non sai che al vanto
Di volger gli occhi agli occhi rilucenti
D' un Cherubo del ciel, d' un angel santo

Non può levarsi chi sui truci eventi ,
E le sozzure dell' età novella
Non invoca del ciel gli strali ardenti ?

Omai per l' empio che col cor favella
Fuggita è la pietà, languendo, al cielo
Con quell' amore che la fa sì bella.

E il sen trafitta di perfido telo
Vassi esulando pallida e smarrita
L' alma Virtude nel suo bianco velo.

Non vedi e' come ognor la mente ardita
Per le vie tiene del consiglio eterno,
Che a tutto in modo arcan dà legge e vita ?

Qual veggo ahi far dei giusti empio governo !
  E la Discordia la tartarea tromba
  Come suonando va con fero scherno !

Cittadina del ciel quella colomba
  Così parlando dentro me si spinse ,
  Che ancor la voce in seno a me rimbomba.

Quando occulto desire ecco mi strinse,
  E la memoria della fiamma antica
  Tutta sul volto mio chiara si pinse.

Immobile restai qual uom che implica
  Per un pensiero, che subitamente
  E l' assale e l' investe e l' affatica.

Ma lo spirto gentil söavemente
  Tutto raggiando di più vivo affetto:
  Non t' inganni, son *Io !* [1] grida repente.

Allor mi corse in sen tanto diletto,
  Tal' onda d' ineffabile armonia,
  Che d' ardire s'empì la lingua e 'l petto,

L' indagator sican [1] già non apria
  Esultante così la voce e presta,
  Quando l' arcano al suo pensier s' offria.

Non più, non più, diss' io, ti manifesta
  L' aspetto incorruttibile e divino
  In che la vita del tuo fral si è desta,

Ma sì nell' alma corsemi festino
  Per occulta virtù tanto desio,
  Che ne fui quasi ad impietrar vicino,

Or dimmi sul mortal periglio mio
  Chi ti spinse a venir tutto raggiante
  Di quell' affetto, che s' informa in Dio ?

Sul basso esiglio nelle colpe errante
  Perchè, perchè tu a lagrimar m' inviti
  Turbato quasi d' ira nel sembiante,

E acceso dallo zel che i vanni arditi
  Sull' ondoso Cobar mise al Profeta
  A plorar di Sïon gli empi conviti,

A fulminar l' idolatrata creta ?

CANTO SECONDO

Egli guardommi senza far parola,
Mesto volgendo nell' accesa mente
Desio che sul veder nostro sorvola:

Qual impulso sublime e prepossente,
Poi disse, m' agitò, quando in cipiglio
T' investiva sciagura orribilmente,

Quasi foriera di mortal periglio,
Non cape in te, mortal, ch'hai breve 'l core
E al grand' astro levar non osi il ciglio.

Seguimi e poscia col divin furore,
Onde lo spirto han gl' immortal vestito,
Narra agli empi laggiù che, del Fattore,

Quell' eccelsa Pietà ch' hanno schernito,
Placa sinora la giustizia offesa,
E la säetta gli sospende al dito,

Narra ch' Ella d' amor negli occhi incesa,
Gli umani falli dispregiando e l' onta,
Così al trono di Dio parlar fu intesa:

Me me fa segno pur dei tristi all' onta,
Ultrice fiamma l' incensier non versi, [3]
Me me t' offro, o Signor, vittima pronta !

Che i duo Cherubi [4] nell' uffizio avversi,
Onde cotanto gel ti prese allora,
Fur dal cenno di Dio per lei conversi

In sulla terra, ov' hanno ancor dimora:
E l' un mostrando va le vie del cielo
A chi del suo fallir le ciglia irrora,

E l' altro ardente di sidereo zelo
Nell' empio, che superbo in Dio si vede,
Spinge temprato da Giustizia il telo;

Che l' un già trasse all' eternal mercede
L' alto cantor dell' armonie superne,
E la letizia a Ninive ridiede,

Quando appuntàr nelle bellezze eterne
Lo sguardo che solea debil mirare
Al terreo limo, e alle fallacie interne.

E l' altro spense al re le voglie avare
Di Gelboè [5] sulla montana vetta ,
D' onde i fiori fuggir con l' aure chiare,

E con la mano in ciel ministra eletta,
Securamente in men che non balena
Fe' di Nabucco la mortal vendetta,

Recandol tra le belve in sull' arena
L' Eufrate ad empier d' ululo profondo
L' empia sete a sbandir giammai ripiena.

Dì che il cielo non più ride giocondo,
(E già dal suo Fattore uscia sì bello !)
Per quelle colpe onde s' aggrava il mondo.

Ti reca nel pensier ciò ch' io favello,
E ciò che vedi indi tu narra e scrivi,
Sì quell' alma dic ea di Jeova ostello.

Tosto ch' ei tacque degli accenti vivi,
Tutta negli occhi io l' anima raccolsi,
I pensieri scacciando intempestivi.

Dalla sua mano subito mi sciolsi,
E con la tela ch' ei mi porse ordita
Sull' orme inaccessibili mi volsi.

Ma come quegli ch' ha la brama ardita ,
E di speme conforta il suo pensiero
Che senza chieder gli sarà fornita,

Così per lo celeste almo sentiero
Tacitamente io riguardando gìa
Dietro la scorta del mio buon nocchiero.

E dove innumerevole s' offria
Schiera d' Eletti e Serafini ardente,
Effondendo ineffabile armonia,

Io già col Duce mio securamente
Era venuto; senza far parola
Su quel desio che mi prendea la mente.

Quand' egli: il tuo pensier su nulla vola,
Incominciommi a dir, qual meraviglia,
O qual viltade al dimandar t' invola ?

Perch' io nella sua fronte alzai le ciglia,
E in questi accenti il labbro mio rispose:
Tu che mi trai dalla mortal famiglia

A strade inaccessibili ed ascose,
Or dimmi qual caligine m' offende
Ch' io non intendo le celesti cose ?

Ed ei subitamente: il Ver che accende
L' ampio crëato, rispondeami allora,
Tu vedrai come senza vel risplende,

Quando agl' incanti che la terra adora
Intese più non fian la mente e 'l seno ,
E gli occhi volgerai verso l' Aurora. 6

Poi ch' ebbe il mio desir fatto ripieno,
Dell' alto Empiro sugli eccelsi monti
Ei si drizzava placido e sereno:

Quì dlle' alma Pietà sorgono i fonti ,
E in lor, diceami, tal virtù s' asconde ,
Che ogni nostro desio spegnono pronti.

Ecco la valle tra' cui fior diffonde
Roride brine l' increäto Amore
Ed aure spira ognor pure e feconde,

Circonfusi di gloria e di splendore
Vedi come tra fior bianchi e vermigli
Siedon color che son di Dio l' amore ?

Altri cingono il crin d' intatti gigli,
Altri tesson di rose alma corona
Pur or fuggiti dai mortal perigli.

Chi tacito sul verde s' abbandona,
Chi di berillo su lucente sede
Scioglie sull' arpa d' or la sua canzona.

E avvolta nel suo vel la bianca Fede
Alto argomento di segrete cose, [7]
Come fra tutti gloriosa incede !

Così diceva, e placide e amorose
Drizzava agli occhi miei le sue pupille,
Che novo incanto nel mio cor si pose.

E quinci i' vôlto con luci tranquille
(Sempre più vago di novel desio)
In lui che m' accendea d' alte faville

Di subito così la voce invio:
A cotante ineffabili dolcezze
Perchè dunque il mortal sempre è restio ?

Sublimi, incorruttibili bellezze
Innanzi agli occhi suoi volgonsi ognora,
E sembra pur che il misero le sprezze.

Ed egli a me: nella mortal dimora
Libero il pose la Giustizia eterna
Quando spirogli l' ineffabil ôra;

Col libero voler che lo governa
Attinger puote e' le celesti rive,
O piover tosto nella valle inferna.

In queste voci sovrumane e dive
Ei fè risposta nell' etereo regno
Alle mie brame già fatte sì vive,

Ma poi s' accese di cotanto sdegno
Che ai tristi figli della colpa antica,
Sempre agitati in combattuto legno,

Da quella terra eternamente aprica
Converse gli occhi immobile qual sasso,
E sciolse questi accenti all' aura amica.

Mortal che ovunqne vuoi rivolgi il passo,
Perchè n' accusi tu le stelle e 'l fato
Quando la tua virtù si volge in basso?

Quel volere ch' è in te libero, innato
Con la diva ragion conduce in porto;
Ma s' ella manca è ogni periglio allato.

Sì disse allora il mio divin Conforto,
E fè sì bello e sì lucente il viso,
Che il sole non fu mai così nell' òrto,

Poi d' ogni incanto in me versato il riso
D' un caldo bacio mi segnò la fronte,
Che tutto mi s' aperse il Paradiso.

E rivolgendo più veloci e pronte
Le nostre piante là 've 'l dì non muore,
Lieti venimmo per le vie non conte

Alla sfera più bella, al ciel d' amore,

CANTO TERZO

Ecco il fonte d'amor che mai si niega...
Incominciava il Duce, e dir volea,
Ma a sè novella visïon ci piega.

Tacitamente i lumi suoi volgea
Vêr noi, posando, la più nobil alma [8]
Che sia formata nell' eterna Idea.

Non era sdegno in lei non era calma;
Quando la vedo tramutar sembiante,
E in piè levarsi qual altera palma.

E con gli sguardi tutta disïante
Si rivolgeva e non trovava posa,
Sì ch' ella avria commosse anco le piante,

Poi sì con voce cominciò sdegnosa:
O terra di dolor, serva de' servi
Che all' empio mostro [9] ti sei fatto sposa,

Non ti basta con urli empi protervi
Portar nel tempio le cupide vele,
Anche a turbar l'avello mio tu fervi?

Alle ceneri mie, patria crudele,
La quïete dell'urna omai dormire
Lascia tra 'l nido ravegnan fedele. [10]

Mentre della discordia accendi l'ire,
E adulterando vai col mostro insano,
Come volgersi a me può il tuo desire?

O invereconda! e tu potrai la mano
Recar sul muto fral del tuo pöeta
A cingerlo di serto empio e profano?

La man che avulse con ira insüeta
Le verginelle pie da' sacri asili,
La man che nel fallir varca ogni meta?

Quando tu sprezzerai l'opere vili,
Quando dei vizî non sarai più ancella,
Quando i tuoi figli io rivedrò virili?

Non vedi come ognor la man rubella,
Di tue vaghezze nel sublime incanto,
Stringe il mostro superbo e ti flagella?

In ogni lato è sì tuo corpo affranto,
Che a tua salute ogni argomento è nulla,
Altro retaggio non avrai che pianto!

Già fosti d'ogni prode altrice e culla,
Träesti alla tua fe' gli empi pagani,
Ed or Satáno con te si trastulla.

Io di tre mondi ti svelai gli arcani,
Nutrimento vital ti porsi ognora,
E tu stringesti in me cruda le mani.

Ma, se me tristo ognor vide l' aurora,
La Verità che dei tiranni è morte, "
Nuda m' accolse e chi non sallo ancora ?

(Poi in più turbata vista e in suon più forte)
Chi sta, diss'ei, degl' innocenti al crine,
E avvince i polsi lor d' empie ritorte,

Non pur sue voglie rabide e ferine,
Postegli in cor da tracotante strupo,
Dispiega omai senza tener confine,

Ma con arte infernal sì regge il cupo
Campo dei cieli, che tu già diresti
La voce del Pastore urlo di lupo !

In questi accenti ci fè manifesti
Gli sdegni del suo petto il fier pöeta,
Che d' amore fervea negli occhi onesti.

E poi come a lïon quando si queta
Rivolse il piede, e all' immortal letizia
Egli fè tutta l'alma sua repleta.

Ma la mia Guida allor: quanta giustizia,
Disse a quell'ombra tutta in sè romita,
Quegli t' ispira ond'ogni ben s' inizia ?

Tosto ch'ell'ebbe questa voce udita
In noi riguarda umilemente altera,
E coi cenni del capo a sè c' invita,

Augel non corse mai tal di riviera
Quasi letiziando alla pastura,
Che offrono i colli ne la primavera.

Come ricolmo il sen, d'aura più pura,
N'andammo inverso lei subitamente,
Segno già fatta d'ogni nostra cura.

Sì la voce gli mossi i' riverente:
O dell'italo ciel fulgida stella,
Deh! piega a noi la disdegnosa mente,

Tu che la chioma fai d'allôr sì bella,
E dai concetti uman t'alzi cotanto,
Se la patria salvar può alcun favella!

O tu che approdi da quel mar di pianto,
Allor quell'alma fatta in ciel bëata
Fiammeggiando di zel nel volto santo,

Incominciommi a dir, la patria ingrata
Dal suo Fattore, ahi misera! partita,
E ad immani sciagure abbandonata,

Io di luce, d'amor, speranza e vita
Solo gagliarda rivedrò destare,
Quand'ella piegherà sua fronte ardita

Al Pastore che a Dio rizza l' altare
E il ciel possiede con l' umil pensiero,
Ch' e' sol campar può dall' irato mare

L'itala nave, che pel reo nocchiero
Ai vortici dell'orride bufere
Non sa trovar di scampo alcun sentiero:

Sì disse, e oh come alle più eccelse sfere,
E all'alto segno del maggior desio,
Sue ciglia si levâr pronte e severe !

Allor mi si rivolse il Duce mio,
E da sacri pensier quasi rapito
Prestamente così la voce aprio:

Non chinar, non chinar gli occhi smarrito,
Ma scopre il seno all' italo Cantore,
Che solo a trarre a non infausto lito

Del patrio legno le malcaute prore
Le sue cupide voglie ha sempre intese,
Drizzando le preghiere al suo Fattore.

Ma in quel che sì parlando avea raccese
Le mie brame, ed in me dubbiosamente
Coi desir le speranze eran sospese,

Ecco venire verso noi repente
Vidi per quelle vie, ch'Amor dipinge,
Un'alma di beltà vaga e lucente.

Piuma che di colomba il collo cinge
Non sì vari color' negli occhi desta
Allor che vagamente a' rai si tinge,

Quanti di gemme la trapunta vesta
Mostrò di quell'eterea peregrina,
Ch'alfin tra un nembo d'or suo' passi arresta.

Allo splendore e alla beltà divina
Di sua pupilla tremula e söave,
Che nel foco d'amore ella si affina

Chinai lo sguardo umilemente, e grave
Di vergogna e rossor più che non suole
Quel villanello, che dicendo pave.

Ma levandolo al suon di sue parole
Vidi che tutte l' anime bëate
Per mirarla quetâr l' alme carole.

E di vivido amor quindi atteggiate
Le vidi anco depor la dolce lira,
Tanto le viste e' n' ebbero esaltate.

Ed ella che ad ognor più 's' inzaffira
Di cherubico ardor scioglie sì pia
La voce, che vêr sè l' anima tira:

Io mi son Filotea, quella che india
Più di qualunque angelica fattura,
Sue voglie in Quel che ogni letizia cria,

E come all' onda ch' è tranquilla e pura
Tragge più lieve 'l sitibondo augello,
Chè il muove del desio pungente cura.

Così l' animo mio ch' è divo ostello,
A quell'aura d'amor che ogni altra avanza
Più veloce va sempre a farsi bello.

E quando si velò d' umil sembianza
L' unica speme degli eccelsi monti,
Onde fu già sì lunga disïanza,

E i figli della colpa alzâr le fronti
A gioie incorruttibili e divine
E della luce si mischiâr tra' fonti.

Nel mare del Saper, che non ha fine,
  Sospinsi la virtù del guardo mio
   Che luce, amore e speme ha per confine,

E quindi accesa di maggior disio
  In sembiante più tenero e giocondo
  A dire ella seguia: ma il mormorio

Solo ne intesi, tal parlò profondo.

CANTO QUARTO

Al fin di sue parole ella sorrise,
E così dolce sfavillò d' amore,
Che l' anime del ciel ne fur conquise.

Poi come lieve in sul novello albore
L' aura feconda del cortese Aprile
Vezzeggiando sen va tra fronda e fiore,

Così da quell' esercito gentile
Partissi ella spirando aura divina,
E con sembianza tra benigna e umile,

Ed io con l' alma che fra tanti inchina
Instabili pensier quinci rivolto
Alla guida ch' è a me sempre vicina

A dire incominciai con mesto volto:
Tu che alle danze ora veloci e or lente
Della lira del ciel mie' passi hai vôlto

In suon pietoso or aprimi alla mente,
Che fiedon le caligini del mondo,
Perchè Donna sì vaga e sì lucente,

Mentre che il viso io mi facea giocondo
Negli occhi dell' altissimo pöeta,
Che al mëonio cantor non va secondo,

Venne a fare d' amor tutta repleta
Quelle parole, onde il mio sguardo interno
Raggiunger non potè l' eccelsa meta?

Ed ella a me: chi della state e 'l verno
In ispoglia mortal sente il rigore
Non può levarsi nel consiglio eterno,

Ma quando all'ombra e' dell' immenso Amore
Lieve e raggiante scioglierà suo volo,
Può agli arcani de' ciel schiudere 'l core.

Disse, e mirando io nel palustre suolo,
Dove ogni lieto fior si cangia in pruno,
Tosto mi pinsi d' improvviso duolo.

Così va lieto, e senza dubbio alcuno
Il vïator fin che sfavilla il giorno,
E palpita e s' attrista all' äer bruno.

Ma in quel ch' io stava riguardando intorno
Molcer tentando nei celesti incanti
Il duol che nel mio sen facea soggiorno,

Subita agli occhi mi s' offerse innanti
Ecco novella visïon sublime,
Che le ginocchia mi fece tremanti,

Di Mongibel sovra l' aduste cime ,
Che orrendo e minaccioso al cielo estolle,
Veggio che il passo mio già l'orme imprime.

Oh come di sudor cosparso e molle
Muto guardo quel suol, che arcanamente
Negl' imi gorghi suoi s' agita e bolle !

Qui crudo l' Aquilon fremer 'si sente ,
Foltissime caligini qui fanno
Il gran pianeta impallidir sovente.

Quando forier poi d' infinito danno
Si scuote, e mugge dal profondo seno,
E tra lampi e fragor, che al ciel ne vanno

Vivissime sorgenti in un baleno
Rutta di foco, e ne ricopre i campi,
Qual si sparge terrore ovunque e appieno !

Oh come allora per gli eterei campi
S' alzano ardenti le divelte rupi
Quasi più lievi ch'un solcar di lampi !

E rotëando poi fra' sen più cupi
Del tranquillo Tirren vanno a piombare,
Che n' ululan le rive a par dei lupi.

Mentre a dolermi più che a rimirare
Vago mi stava in sull' alpestre vetta,
Ancor la Guida mia presso m' appare.

Presta giammai non s' avventò saëtta
Come le braccia disïando i' stesi
Verso colà 've mi spingea la fretta.

Ella con occhi di pietà raccesi
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che dolcezza simil mai non intesi.

Quinci movemmo in sull' incerta via,
Dove stanza non han le belve alcuna,
Dove non poggia mai rapace arpia.

L' orme stampando or sulla sabbia bruna,
Ed or movendo per arduo burrone,
Che mortali perigli in sè raguna,

Quando sentì per subita cagione
La mia fronte gravar d'alto spavento,
E in guisa tal che nol diria sermone.

Nè vorago, nè turbine, nè vento
Nè dell' igneo vulcan subite scosse
Colà mi vinser ciascun sentimento ;

Ma strida lamentevoli che mosse
Da un antro mi parean largo e profondo,
Qual di torrenti strepito ne fosse.

E in quel che i segni di sì grave pondo
Dall' imo petto mi venian sul viso,
E dello speco a riguardar nel fondo

Io mi stava, così sciolse improvviso
Gli accenti il Duce mio: segui il mio passo
E spoglia quell' orror che t' ha conquiso.

E poi che disse, me tacito e lasso
Traea per quella inaccessibil via
Là dove fora orrido speco il sasso.

Come colomba timida e restia
  Va a' dolci nati suoi, ch' empio sparviero
  Tenta rapir con voglia ingorda e ria.

Sì l'orme io ne seguia del Condottiero
  Per quei segreti avvolgimenti allora
  Con imagini orrende entro il pensiero.

E più ci addentravam più ad ora ad ora
  Rendea sonanti le cave caverne
  Quello strido feral che ancor m'accuora,

Sì ch'esser mi parea tra l'ombre eterne
  De la valle d' abisso dolorosa,
  Che i danni accoglie dell'ire superne,

Ed ecco giunto ove terribil cosa
  S'offerse agli occhi miei mi veggo alfine,
  Ond' io porsi la guancia lagrimosa

Verso la Guida, e, da mortal rüine,
  Dissi, mi campa, o mio divin Conforto ! •
  Ahi le rose mutârsi in irte spine !

Non mi fece risposta quell'accorto ,
  Ma nei fianchi m'urtò, mi risospinse:
  Ed io gelido , affranto e in faccia smorto

(Cotanto orror gli spiriti mi vinse !)
  Subitamente allor disciolsi un salto,
  Che in orrida voragine mi spinse !

Un termine a trovar nel fero assalto
  Invan le braccia ad agitar mi diedi,
  E non so come io non divenni smalto,

Però non mi fallìr l'alte mercedi,
E colmo di tristezza e di desire
Alfin la meta ne toccai co' piedi.

Or qui rinforza di novello ardire,
Musa, la voce, e tal virtù m'infondi
Ch'io possa quel che vidi altrui ridire.

Vien, mi dicea, per questi ciechi fondi,
Vien meco, il Duce mio, franco ed invitto
Che portenti vedrai se mi secondi,

Non mi si mira allor più in viso scritto
Quello spavento che pietà disserra,
E cessa il duol che già m'avea trafitto,

Come stanco nocchier dopo la guerra,
Che gli mossero incontro i venti irati,
Poi che 'l legno non più s'agita ed erra,

Quell'orrore feral che in tutti i lati
Agghiacciogli le vene in parte acqueta
E rivolgere al ciel può gli occhi grati,

Per quella solitudine segreta,
Così lento movendo il passo io gìa
In sembïanza nè mesta, nè lieta, ·

La bell'anima ond'io l'orme seguia
A parlar così quindi riprese
In sua favella austeramente pia:

Per non tener le voglie tue sospese
Or fia che t'apra con le mie parole
Quello che il tuo pensier giammai comprese.

Qual folgor che tra nubi e passi e vole
Sai che a la valle degli eterni abissi,
Dove non entra mai raggio di sole,

Il tuo salto improvviso il varco aprissi ?
Corresti tanto ciel senza conforto,
Venendo ai segni all'arduo vol prefissi

Quanto non havvi dall'oceaso all' órto

CANTO QUINTO

Così parla, e di fiamme un mare orrendo
Gli spazî di quel ciel scorre e misura
Vorace e inesorabile stridendo.

Io vinsi allor la subita päura,
E i lochi interminabili del pianto
Con faccia riguardai pronta e sicura,

Ma già quel grido lamentevol tanto,
Che l' aere faticando a noi venia
Attristando il mio cor per ogni canto,

S' era rivolto in orrida armonia
D' urli feroci e disperati accenti,
Onde l' orribil regïon muggia.

Nè quando tutti sono in guerra i venti,
E romoreggia il tuono, e 'l nembo irato
Le querce schianta, e trascina gli armenti

Così immenso frastuono in valle o prato,
Che agguagliar si potesse a quel fragore,
Ma' s' intese venir dal ciel turbato,

E in quel che mi feria tanto dolore
Quinci e quindi le ciglia i' volsi intorno
A mirar chi gemea fra tanto orrore.

Ma invano a riguardar feci ritorno
Là 've gli accenti di sì grave affanno
Suonavan per la valle intorno intorno.

E come que' che non intender sanno
Io dalla Guida già saper voleva
Qual popolo muggia fra tanto danno.

Quando subitamente ecco si leva
Tra 'l foco un' ombra ad irritar l' inferno:
Ahi quanto fera e orribile pareva !

O ineffabile ognor consiglio eterno,
Qual di chi leva contro te le ciglia
Fai tra le fiamme asprissimo governo !

Poi delle colpe la malnata figlia
In cima ad una rupe ahime ! s' arresta
Con quella furia che nel sen l' artiglia.

A placare dell' alma ogni tempesta
Agitavasi invan nella persona,
E con le mani all' esecrabil testa,

Siccome belva in cui l' ira tenzona,
Onte facea sì dispietata e dura,
Che la tristezza ancor non m' abbandona.

Però con alma intrepida e sicura,
Così mosse a parlare il Duce mio
A quella trista e misera fattura :

O tu, cui spinse dell' eterno obblio
Nelle strida, nel foco e nelle doglie
Vindice sdegno del figliuol di Dio.

Perchè, dimmi, in tuo sen cotante accoglie
Furie l' inferno, e contro te rubella
Fai te medesma con sì cupe voglie ?

Subito si ristà turbata e fella
Ad onta sua quell' anima feroce,
Quasi alpestre ciglion, ma non favella,

Allor vid' io che sibilando, atroce
S' avviticchiava un aspe nel suo petto,
E in fronte le fulgea sanguigna croce ,

Quinci rispose: in questo loco, eletto,
Eternamente nell' eterno duolo,
A pianger de' suoi falli il maledetto,

Chi vi spinse a venir ? chi a tanto volo
I fianchi v' impennò ? perchè nell' alma
Degli affanni doppiar l'immenso stuolo ?

Ma quando scorse che rimasti in calma
Intendevamo senza dir più nulla
Tutto lo sguardo in lei, scosse una palma

E trista più che mai l' empia fanciulla ,
Così parlando ripigliò con noi :
Al cielo di Bretagna ebbi la culla ! "

E quando appare il sol da' lidi eoi.
E quando mutamente il cielo imbruna.
Oh! quante volte (e perchè il dico a voi ?)

Lo spirito levando ad una ad una
Io contemplava le bellezze eterne,
Che arcanamente solo il ciel raguna.

Ma qual non posson le fallacie interne,
E cupe voglie a' miseri mortali
Retaggio preparar d'ire superne ?

Ohimè ! che il mio pensiero aperse l' ali
E in quelle regïon spinsi lo sguardo,
Che hanno cicute e aconiti letali.

E così dietro a consiglier bugiardo.
Fama cercando, ove non è virtute.
Io con incauto piè mossi e non tardo.

E lo spirto crudel cotante acute
Infuse nel mio cor brame d'orgoglio
Che m'avulse dall' ultima salute,

E dura come suole alpestre scoglio,
Cui dà flagello il pelago d' intorno.
Più non mi pinsi d' umile cordoglio.

In cotal guisa dechinava il giorno
Sulle mie colpe... A contemplar nel vero
Perchè non feci (ahi misera !) ritorno ?

Ma quì ratto le piovve entro il pensiero
Dispettosa un' idea, tal che rivolse
In atto le pupille atroce e fero.

Tigre d' Ircania che ratto s' avvolse
Tra' ferrei nodi del sagace Armeno
Furibonda così mai non si volse.

Mie voci qui ritrar non ponno appieno
Quel che dicea con disperato accento.
Poi ch' ogni lingua ne verrebbe meno.

Ma quelle smanie, che le fean tormento
Nell' alma inesorabili e crudeli,
Io le imagino sì che già le sento !

Qual arcano poter fa ch' io disveli ,
Cupamente dicea, le colpe mie ,
Quando quest' alma struggerete, o cieli ?

Chi, chi strappommi al sempiterno die,
E chi mi spinse d' un ardente mare
Fra tante serpi abbominande e rie ?

Ah ! fu la Senna che mi tolse all' are
Immaculate dell' amor divino ,
E alle memorie mie più dolci e care !

Là dov' hanno i mortai tristo dechino
Sorridendo mirai la terra e il cielo,
E sol credei nel rigido destino.

Là chiusemi il pensier cotanto velo
Di torbide caligini del mondo,
Che nelle colpe mie restai di gelo.

Là dov' empio il pennel lubrico e immondo
Solo fra' vizï si trastulla e ride,
Di novelle empietà sempre fecondo,

Cupida dal color, che alletta e uccide,
  Pel varco del mirar l' alma tradita
  Bevve le gioie arcanamente infide,

Che qual serpe tra' fior di tosco empita
  La donna babilonica nascose [13]
  Entro 'l suo nappo (ahi perfida e mentita!)

Quand'ecco alfin con brame empie orgogliose
  Lasciarmi un mio german fè questa terra,
  U fioriscono i cardi e non le rose,

E ne la valle che tutti rinserra
  Dei veggenti di Dio gli antichi avelli,
  E' m' addusse, del mar vinta la guerra,

Quivi levammo noi gli occhi rubelli
  Più che dimòn verso l'immenso Amore,
  Cui tanti lacerâr tanti flagelli!

Nè quell' aura che sol parla d' amore
  E al peregrino di lontane sponde
  Söavemente intenerisce il core;

Nè del puro Giordan le mistiche onde,
  Il cui murmure al cor dolce ragiona,
  E di celeste un non so che diffonde;

Nè 'l silenzio del monte onde corona
  Fanno gli ulivi con sublime incanto
  Un fiato di pietà da noi sprigiona,

Poi che si disse con voce di pianto
  La donna che parea nel duol sì vinta,
  E aveami di terror l' anima affranto,

Immobile restò, come se avvinta
D' aspre ritorte adamantine fosse ,
Cupa sembrando imagine dipinta.

Ma ancor subitamente si riscosse,
Così gridando con terribil voce:
Nullo occulto desio dunque in noi mosse

Il suol che vide sollevar la croce ,
Per cui tremò la terra e il ciel s' aprio ,
E quì Satàn mugghiò d' urlo feroce ?

Il suolo ove placò l' ira di Dio
L'unico fior dell'arbore di Iesse, [14]
Il vivo sangue dell'Agnel di Dio ?

O mio german, qual demone t'oppresse !
Più dell'Amor divin non ti rimembra
Che sul cedro feral la morte elesse ?

Perfido ! in te di rimirar mi sembra
Il più crudele e rabido serpente,
L'empio Cäin di cui se' specchio e membra !

Io per te vidi ohimè ! subitamente
Stringermi il core nella siria terra [15]
La cruda morte con la man rovente.

Ponesti nel mio sen cotanta guerra,
E mi träesti fra cotanti falli,
E in te l' ira di Dio non si disserra ?

E tu Proteo novel, Cesar dei Galli,
Che sul volto mentito il cor falseggi,
Sai chi ci spinse nell'ebraiche valli ?

CANTO SESTO

La stella del mattin su l'orïente
Le söavi rugiade al cardo e al giglio
Riversava dal crin vago e lucente,

Quando in me ritornato era il consiglio,
Che già si chiuse alla terribil vista,
Quasi foriera di mortal periglio.

E qual con faccia fra serena e trista
Il peregrino si rivolge intorno,
Quando 'l dritto sentiero egli racquista,

Così, mentre scopriaci il novo giorno
Bellezze incorruttibili e divine
Di che il cielo ad ognor mostrasi adorno,

Con le pupille ora ridenti, or chine
Tutto su' miei pensier vôlto mi stava
Del siculo vulcan sull'erte alpine.

Io ritrarre non so com' io campava
Dall'ombre eterne, e sotto il ciel sereno
Come lo spirto mio si ridestava.

E quasi rapidissimo baleno
Trassemi a riva il mio divin Conforto
Dal mar crudele e d' ogni duol ripieno,

Poi quando il sol più risplendea nell' ôrto
Spinsi gli sguardi a regïon lontane
Mosso all'accento del mio Savio accorto.

Con voci egli dicea söavi e piane :
D' onde offrire potriano agli occhi tuoi
Scene cotante le piagge sicane ?

Con la parola tua dimmi se 'l puoi,
Dove la bella vergine natura,
Dove spiega così gl' incanti suoi ?

Chi ha visto in faccia sì lucente e pura
Venire dalla tremula marina
Il sol che l'ampio ciel scorre e misura ?

Ogni prato, ogni poggio, ogni collina
Mira d' intorno come lietamente
Par che s' effonda in armonia divina.

E quelle vigne che söavemente
Spiran vaghezza incognita, indistinta
Non ponno ravvivar la stanca mente ?

Com' è bello a mirar scalza e discinta
Pregar al suo Fattor la villanella
Sulla terra di fior vario dipinta,

E salutare in mistica favella
Tutti giulivi gli augei canori
La vaga e rugiadosa alba novella,

E pronti ritornar gli agricoltori,
Destando il flauto, alle fatiche usate
Coi rozzi arnesi, e coi mugghianti tori,

E vaghe greggi correre asssetate
Allor ch' è Sirio più fervente in cielo,
Dove l'onde s' imperlano più grate.

E quando poi per lo stellato velo
Mesta sen corre la tacente luna,
Rorando i fiori in sul materno stelo,

Da queste vette all' anima digiuna
Come dolce saria spiegar le piume,
Dove tante bellezze il ciel raguna !

Nelle bellezze, onde l' immenso Nume
Tutto dipinse 'l celestial cammino,
Che mai del sole vede ombrato il lume.

Nelle bellezze, ù l'angelo d' Urbino
Sempre levossi e l' immortal Michele
Di freddi marmi animator divino !

Ma quante volte ohimè ! stella crudele
D'empî Sesostri ti fè vile ancella ,
E le dolcezze tue converse in fiele ?

O mia Sicilia avventurosa e bella,
Che siedi a speglio delle tue marine ,
E sei d' Italia la più vaga stella,

Dove scopronsi ancor quelle rüine
E querce antiche innalzano la chioma
Tu vedesti cittadi alme e regine.

Come artigliàr ciò che virtù si noma,
E i vaghi campi tuoi superbe e fiere
Tinsero in rosso l'aquile di Roma,

Allor che le nimiche armi gnerriere
Delle puniche squadre audacemente
Fiaccavan lor crudele empio potere!

Là fu co' figli suoi visto sovente,
Di paura atteggiato e di pietade,
Fuggire il buon villano subitamente,

E ad ora ad or per le già corse strade
Volgendosi tremante per lo peso,
Cercare asil fra inospiti contrade.

Pianse 'l terren che di stupor compreso
Ancora a quel divin drizza gli sguardi
Che, di sacro furor l'alma racceso,

Strinse del sole gl' infocati dardi
Infra i suoi spegli, e di Marcello i forti
Più di tre soli fè parer codardi.

Pianse ad ognor sull' infelici sorti...
Ma qual terra non piange, e a' suoi tiranni
Non si rivolge ancor con gli occhi torti?

Sì ripensando della patria ai danni
Di subito mutò la faccia bella,
Cotanta lo vestì nube d'affanni.

Poi disse tai parole in sua favella
Che di pietà potrian fermare il sole.
Non chi la terra sicula flagella.

Come farsi maggior l' incendio suole
All' ira infaticabile dei venti
In pover tetto ed in superba mole,

Così nell'alma sua strali più ardenti
Si disfrenavan ripensando ai mali
Della terra d'amore e di concenti.

E riguardando poi degl' immortali
Sentieri, al corso delle nubi aperti,
Quanto gli sgnardi suoi potean trar d'ali,

Mosse per quei cammini aspri e diserti,
Ed io seguiva tacito e confuso
Tutti i suo' passi che pareanmi incerti.

Ma già nel volto di pallor suffuso
E negli occhi ridea qual bionda aurora
Che inusitati lampi han circonfuso,

Così trafitta in sen pianta talora
Nè disseccar, nè impallidir si mira,
Che novella virtude ad ora ad ora

Di vita più söave anzi respira, [17]
E i garzoncelli più non vede schivi
Nè del rozzo villan più teme l' ira.

Giungemmo in parte alfin dove furtivi
Entrano i raggi limpidi del giorno
E serpeggiano più di cento rivi.

Quivi s' innalza d' alta chioma adorno
  Infra l' elci frondose il saldo abete
  E giganteggia il platano con l' orno ,

E di lor frondi eternamente liete
  Alma corona serbano ai guerrieri
  Le sacre palme in quelle vie secrete ;

Ed ingombrano il cielo i faggi alteri ,
  Intrecciando le braccia al pioppo molle,
  Ed ai tigli nel crin vaghi e leggieri.

Sugli alberi poggiata al ciel s' estolle
  La torta vite, e l' edera seguace
  Aggirandosi va con passo folle.

Ma signoreggian pel terren ferace
  L' immense querce ch' hanno vinte e dôme
  L' ire dei nembi e dell' età fugace.

E che poi quando perdono le chiome
  A sfidare del mar vanno i furori
  Gravi tornando di lontane some ,

Per le frondi dei pini, e degli allori
  Ragionare d' amor söavemente
  Odonsi in armonia gli alati cori.

E sovra tutti l' usignuol dolente
  Le note sue, per quell' ombrosa parte,
  Or gravi, or agilissime ed or lente,

Con tanto magistero e lega e pârte
  Che qual forza mostrare egli ne puote
  Gl' incanti di natura hanno sull' arte,

A quelle melodie nove ed ignote
Il ruscello tacea limpido e puro,
E stavansi le frondi e l'aure immote,

Tutto era il loco dolcemente oscuro
Pien di söavità, pien di vaghezza,
Tutto spirava placido e sicuro.

Nè upupe o gufi cantano tristezza
Quando sorge la notte e 'l cielo imbruna
Nè turban fiere mai tanta dolcezza.

Ma schiera di pastor qui si raguna
A ber l'obblio d'ogni malor se al prato
Il sol più ferve senza nube alcuna.

Riguardando così per ogni lato
Venimmo in parte alfin dove s'adima
Un ruscelletto in suon dolente e grato.

E d'erbe l'una e l'altra sponda opima
Educava 'l ligustro ed il giacinto
E quella che su' fior più si sublima,

E spiravano odor dolce indistinto
Il sisimbro, l'anemone, il gesmino
E il vago giglio di candor dipinto.

Tutti però facean söave inchino
A un verde lauro i fior vaghi e giocondi,
Che del fiume s'ergea lungo il cammino.

E su le tremolanti e verdi frondi
Abbandonata vi pendea la lira,
Che incantar già solea gli eterei mondi,

Ed a chiunque alla vallea s' aggira
Par che sì dica in disdegnoso accento,
Quando l' aura su lei piange e sospira:

Non fia chi di toccarmi abbia ardimento,
E di Bellini a questo eccelso alloro
Mai rechi oltraggio la procella o 'l vento.

Gli sguardi miei meravigliati foro
A cotal vista, e già parlar volea
Alla mia scorta dai capegli d'oro.

Ma però quella, che ad ognor leggea
In tutti i miei pensier, söavemente
Di subito così la voce ergea:

Per queste piaggie Egli venia sovente,
L'alma racceso di virtù divina,
In sulle sfere a sollevar la mente.

E commossa la valle e la marina
Sì n'era al canto suo che ne giöia
Di queste terre la città regina.

Chi può ridir come bëata e pia
Faceasi ogni alma ai numeri celesti,
E la vita era tutta un'armonia?

O sonanti convalli, o sassi agresti
Ditelo voi se lo sentiste mai,
Fra' venti che di lui parlan sì mesti?

Fisse ciò detto i suoi lucenti rai
Infra i mie' sguardi placido e sereno,
E in estasi d' amor nôtando omai

Di rosea nube si raccolse in seno ,
E quando tutta sfavillar già parve,
Al cielo si levò come baleno,

E la sublime visïon disparve.

NOTE

[1] Egli è un nome soprammodo a me caro quello che qui si adombra: possano, o amico mio, le tue virtù e la tua memoria essermi sempre di scuola nel cammino della vita!

[2] È noto con quale esultanza usciva Archimede fuor del bagno gridando: *ho trovato, ho trovato*.

[3] Questa imagine ci è venuta da quelle parole dell' Apocalisse, al cap. 8. « Accepit Angelus thuribulum, et implevit illud de igne altaris, et misit in terram: et facta sunt tonitrua, et voces, et fulgura, et terræmotus magnus ».

[4] Vedi i versi del Canto primo a carte 12 ov'è parola dei due Cherubini *Clemenza ed Ira*.

[5] Saule primo re d' Israello, essendo rotto dai Filistei sul monte Gelboe, per non cader vivo nelle mani dei nemici si trafisse da sè, e Davide nel dolore della morte di lui maledì quel monte, così dicendo: « Mons Gelboe, neque ros, neque pluvia super te veniant ». Reg. lib. 2. cap. 1.

[6] Incomprensibile è la maestà di Dio (Germ. cap. 32) imperocchè egli abita in una luce inaccessibile, la quale nè è stata, nè può esser veduta (1. a Tim. cap. 6) da alcun uomo finchè sia vestito di carne mortale.

[7] Così l'Apostolo nella sua epistola agli Ebrei scrive della Fede: « Est autem Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium ».

[8] Essa è l'ombra dell'Allighieri: non lascisi qui dall'osservare che scriveasi questa Cantica nel 1865, l' anno, in cui celebravasi il sesto centenario del sovrano Poeta.

[9] Per l' empio mostro debbe intendersi la Rivoluzione: essa, a detta del Vangelo, *incredula al figlio di Dio*, è il mostro più superbo e nefando: Satana, il padre suo, la suscitò prima nel cielo, quinci nell'Eden ed or fa che si perpetui nella terra di generazione in generazione. Eccone quello che di lei ebbe a dire l'augusto Pontefice Pio IX nella Enciclica dell' 8 settembre 1849: « La Rivoluzion è ispirata da Satana stesso:

il suo scopo è di distruggere da cima a fondo l'edifizio del cristianesimo e di ricostituire nelle sue rovine l'ordine sociale del paganesimo.

[10] In Ravenna, ove appo Guido Novello dei Polentani si avea avuto pietoso asilo, riposano le ceneri dell'Allighieri.

[11] *Con la verità non si governa* : — È questa la parola che un ministro della Rivoluzione, or volgono cinque anni, proferiva nell'aula legislativa di Torino con quella inverecondia e con quella delatrice arroganza, che viene dal sapersi protetto da una dispregevole autorità.

[12] Parlasi qui d'Enrichetta Rénan, sorella ad Ernesto, nata in Tuèguier, picciola ed in pari tempo elegante città della Bretagna: costei, ricca la mente di belle e varie cognizioni, ammirevoli per una donna sugli anni giovanili, dopo la morte del proprio genitore, per sollevarsi dalle miserie domestiche, abbandonò le case paterne, e venne in Parigi, *la città che si noma dal fango*, ove si acconciò ad istruire appo la signora Guizot; fu qui ch'ella, nella sua vanità, allucinata all'orpello delle moderne utopie, agognò a novità religiose.

[13] Questa è quella metaforica donna dell'Apocalisse, chiamata al cap. 17. « Babylon, magna mater fornicationum et abominationum terræ ». Nel medesimo luogo sta di lei scritto che tiene in mano un calice colmo d'abbominazioni e sozzure.

[14] Cristo in Isaia è detto fiore del tronco di Iesse; « Et egredietur virga de radice Iesse, et flos de radice ejus ascendet ». Cap. 11.

[15] In Amschit picciola terra della Siria, ov'era venuta col fratello, cadde morta di presente Enrichetta Rènan.

[16] Fu Carlo Luigi Napoleone, che nel 1860 personalmente incaricò, per una missione scientifica nella terra della Bibbia, il Rènan, quel medesimo Rènan fin dal 1849 conosciuto per fante nefandezze da lui scritte nella *Libertè de penser*, forse più odiose di quelle pubblicate nella *Vie de Iesus*.

[17] Allora che il mandorlo produce i frutti insoavi ed amari, traforandosene il tronco, invece d'inaridire, si dispone a darli dolcissimi: questo era noto anco nei tempi di Plinio, che scrisse « Amygdalæ ex amaris dulces fiunt, si circumfosso stipite, et ab ima parte circumforato destuens pituita abstrahitur».